

FRAGILITÀ Il ministero della Famiglia imposta una riforma complessiva dai tribunali alle comunità, alla formazione

# Accoglienza e servizi sociali Legge quadro per i minori

Mola nel Primopiano a pagina 10

## Minori e fragilità, la grande svolta

*Il Ministero della Famiglia affronta l'emergenza e avvia lo studio di una legge quadro per l'intero settore. Nella nuova norma rientreranno strutture d'accoglienza, servizi sociali, formazione e aspetti giuridici*

Cosa c'è in comune tra la morte di Luigi Caiafa, il ragazzo 17enne di Napoli morto qualche giorno fa mentre stava rapinando un'auto con a bordo alcuni coetanei, colpito dal proiettile esploso da un poliziotto, e le storie, diversissime e drammatiche, dei 23 minori che ogni giorno vengono allontanati dalle loro famiglie in seguito a un provvedimento dell'autorità giudiziaria?

Niente, sembrerebbe. Ma non è così. Luigi e gli altri finiscono in circa metà dei casi, in una struttura d'accoglienza per minori. Definizione generica che identifica realtà diverse da regione a regione, con denominazioni diverse, protocolli diversi, personale che ha seguito percorsi di formazione diversi, con controlli che dovrebbero toccare alle procure minorili o alle aziende sanitarie locali ma che, nella maggior parte dei casi, sono episodici e non approfonditi. Né il ministero della giustizia, né quello del lavoro e delle politiche sociali, né quello della famiglia sanno con precisione quante sono e come operano le strutture d'accoglienza per minori nelle varie regioni italiane. La stima - perché solo di questo si tratta - parla di circa 3mila comunità, secondo i dati diffusi dall'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza e relativi al 2015. La stessa garante, nell'ultima relazione al Parlamento, ha ammesso però che si tratta di dati incerti perché non tutte le procure hanno risposto e poi perché è difficile raccogliere informazioni quan-

do non si sa bene cosa e come cercare, visto che ogni regione segue, come detto, percorsi e nomi diversi. Un'anarchia istituzionale che non fa bene a nessuno, né ai minori, né alle famiglie, né agli operatori, né ai giudici minorili. Perché di fronte al caos anche le professionalità migliori, che esistono, finiscono per essere repressate e mortificate. Ecco perché la storia di Luigi, a cui era stato concesso un percorso per la "messa alla prova", accompagnato dagli educatori di una comunità, e quelle degli altri ottomila minori che ogni anno vengono allontanati dalle proprie famiglie, segnano pur in modi diversi il fallimento del nostro sistema di tutela dei minori fuori famiglia. Ne abbiamo parlato molto spesso in questi anni, soprattutto dopo l'esplosione del caso Bibbiano. Ma ora il ripetersi di episodi dolorosi impone una riflessione urgente e seria. Un osservatore dell'esperienza di Tonino Cantelmi, presidente dell'associazione degli psichiatri e degli psicologi cattolici, ha sottolineato che questo ragazzo è rimasto vittima di un sistema, «che pur avendo individuato il disagio del ragazzo, non è stato in grado di aiutarlo». Nessuna volontà di puntare il dito contro operatori sociali e servizi, ma insiste Cantelmi, «facciamola una riflessione: questi strumenti, almeno in contesti così problematici, non funzionano. Credo che un dibattito vada aperto su questo tema, con serenità e pacatezza». (L.Mo.)

LUCIANO MOIA

Strutture d'accoglienza per minori. Il grande enigma del nostro Stato sociale. Ogni tanto i riflettori della cronaca o le indagini della politica cercano di far chiarezza su un sistema su cui gravano troppi interrogativi. Tanti sforzi, finora inutili. Quelle 300 e più realtà, per decenni ignorate dalle isti-

tuzioni, sono ora al centro di varie iniziative politiche. A fine luglio, su proposta di Stefania Ascari (M5S) è stata votata la legge per istituire una Commissione d'inchiesta parlamentare proprio su questo problema. Mentre è in corso un'altra Commissione d'inchiesta, quella sui femminicidi, presieduta da Valeria Valente, che ha messo insieme 572 fascicoli contestati,

in cui la violenza contro le donne si intreccia inevitabilmente



a quella sui minori, con scelte di allontanamento molto spesso considerate inaccettabili dai genitori. E con troppi bambini che, ancora una volta, finiscono appunto nelle strutture d'accoglienza senza un progetto condiviso tra famiglie e servizi. L'una e l'altra sono iniziative importanti ma che rischiano di essere settoriali, perché impegnate in ambiti d'indagine che fotografano solo una parte della realtà, dimenticando tutte le altre ombre del problema.

Ecco perché, nell'ambito dell'Osservatorio nazionale sull'infanzia e sull'adolescenza, che il ministro per la famiglia, Elena Bonetti, ha riavviato ad aprile di quest'anno, uno dei gruppi attualmente operativi è impegnato in un progetto ambizioso: implementare le Linee di indirizzo del Ministero del lavoro sull'affidamento familiare (2012), l'accoglienza in comunità e l'intervento con bambini e famiglie in situazione di vulnerabilità (2017) per arrivare a una legge quadro su tutta la materia. Un riordino profondo del welfare per i minori, dei servizi, delle strutture d'accoglienza, degli interventi dell'autorità giudiziaria (ambito sterminato), degli aspetti – fondamentali – legati alla formazione degli operatori. Tutto strettamente collegato. Non si può pensare di intervenire su un settore ignorando tutti gli altri. A coordinare l'iniziativa è Paola Milani, docente di pedagogia all'Università di Padova, da anni impegnata ad approfondire questa emergenza drammatica, che dal 2011 guida il Laboratorio di ricerca e intervento in educazione familiare dello stesso ateneo da cui è nato il progetto sperimentale "Pi.p.i." (ne parliamo nel-

l'articolo qui sotto).

«Dobbiamo arrivare a una legge quadro che – spiega Milani – ci metta alla pari con il resto del mondo. Noi siamo gli unici, fra i grandi Paesi europei, a non disporre di una norma che chiarisca chi fa cosa e come per quanto riguarda i minori in difficoltà. Poi, all'interno di questa legge, le Regioni potranno intervenire secondo quell'autonomia prevista dalla legge».

Il primo criterio indicato dagli esperti è quello dell'uniformità di intervento. «Oggi purtroppo – riprende l'esperta – questo non avviene. Facciamo un esempio. Quando i servizi sociali sono chiamati a intervenire per aiutare un minore in difficoltà, devono valutare, spesso in tempi molto brevi, quale misura adottare. E cioè decidere se in quella determinata circostanza c'è davvero "pregiudizio per i bambini", cioè un reale pericolo, se è opportuno procedere all'allontanamento o scegliere altri percorsi. Ecco, oggi, rispetto al modo di costruire questa valutazione, abbiamo tante ottime esperienze ma, purtroppo, non parametri comuni basati su evidenze scientifiche riconosciute a livello internazionale».

Altri aspetti considerati fondamentali sono quelli della formazione e degli organici. La legge prevede la presenza di un assistente sociale ogni 5mila abitanti. «Ma questo – osserva ancora la docente – secondo la legge sul reddito di cittadinanza, vale solo per l'area della povertà. Per i minori non è ancora così». Decisivo lo snodo della formazione. Oggi un assistente sociale, dopo la laurea triennale, viene abilitato alla professione per l'incarico "junior", mentre per accedere alle funzioni di "coordinatore" serve la specialistica. «Eppure – fa notare ancora la pedagoga – né il corso di laurea per assistenti sociali, né quello in scienze della formazione, prevedono una preparazione specifica per operare nell'area della protezione e della tutela dei minori e, nello specifico, all'interno delle comunità d'accoglienza, con il risultato che in tante strutture operano come educatori anche laureati in psicologia e sociologia che non possono avere, evidentemente, compe-

tenze adeguate».

Una considerazione che ci fa capire i motivi di tanti fallimenti. In mancanza di norme specifiche e di percorsi formativi adeguati può succedere che in alcune comunità un ragazzo impegnato in un percorso di "messa alla prova", magari con alle spalle vicende giudiziarie pesanti – è il caso di Luigi Caiafa – venga affidato a un educatore che si può occupare, per esempio, anche di un bambino di pochi anni allontanato a causa della conflittualità tra i genitori. Problemi distanti anni luce, che richiederebbero professionalità diverse. Quasi sempre invece non è così. Qualche spiraglio di luce c'è. L'Univer-

sità Bicocca di Milano sta avviando in quest'anno accademico un innovativo master per la formazione degli educatori di comunità per minori, tra i pochissimi esempi del settore. Per il resto, solo il deserto.

Tra le altre emergenze sul tavolo degli esperti dell'Osservatorio c'è quello del turnover degli operatori. Oggi, come detto, gli interventi degli enti pubblici rispondono a criteri diversissimi. La maggior parte dei Comuni sotto i 15mila abitanti affidano i servizi sociali a consorzi intercomunali. Altri, sempre per fare quadrare i bilanci, puntano su cooperative private. Troppo spesso gli incarichi ai professionisti sono temporanei, rendendo di fatto impossibile quella continuità di accompagnamento che rappresenta un va-



lore fondamentale per l'intervento con i minori e le famiglie. «Sullo sfondo – conclude Paola Milani – c'è l'urgenza di cambiare la mentalità secondo cui negli allontanamenti occorre escludere il ruolo della famiglia. Le linee guida di indirizzo del ministero per le politiche sociali sono chiare: si tratta di un intervento che deve colmare una difficoltà momentanea dei genitori, nella logica di integrare le loro competenze, piuttosto che depotenziarle, escludendoli dal progetto di intervento. Si tratta di un aiuto alla famiglia non contro la famiglia. Ma questo capita raramente, perché il sostegno alla genitorialità non è previsto da nessuna legge, nonostante esista una letteratura scientifica che lo definisca in modo chiarissimo come un fattore predittivo del buono sviluppo del bambino. Solo rinforzando le famiglie e le loro reti sociali si rinforzano i bambini».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La pedagoga Paola Milani che coordina l'iniziativa: oggi non esiste una legge che chiarisca chi fa cosa e come per un bambino in difficoltà**

«Non c'è uniformità negli interventi, va rivista la formazione, e nelle comunità d'accoglienza le competenze sono troppo generiche»

## IL PROGETTO

Il grande piano avviato da un'équipe multidisciplinare di specialisti nell'ambito dell'Osservatorio nazionale per l'infanzia e l'adolescenza rinato in aprile grazie al ministro Elena Bonetti

## **Le proposte del Gruppo «5 buone ragioni»**

Maggiore integrazione tra le politiche socio-educative e quelle sanitarie; patti educativi come parte integrante dei patti sociali; garantire organici adeguati e risorse economiche per l'attuazione dei Livelli essenziali di prestazione per tutte le attività di presa in carico e accompagnamento di bambini e ragazzi; rendere operative su tutto il territorio nazionale le 3 linee nazionali di indirizzo (affido, comunità, famiglie fragili); vigilare sulla competenza dei parlamentari nella Commissione di controllo sulle comunità, garantendo pluralità di presenza e ascolto delle associazioni del Terzo settore. Sono le proposte del "Gruppo #5BuoneRagioni per bambini, ragazzi e famiglie" presentate nei giorni scorsi in un incontro in Parlamento. Del gruppo fanno parte Agevolando; Cismai; Cnca; Cncm e Sos Villaggi dei Bambini.

## **Al consultorio di Latina la «messa alla prova»**

Il ministero della Giustizia ha affidato al consultorio della diocesi di Latina-Terracina-Sezze-Priverno lo svolgimento della mediazione penale per la "messa alla prova" nel territorio di Latina. L'affidamento segue a quello della gestione come capofila del Centro regionale per la giustizia riparativa e mediazione penale minorile nel Lazio. «Un riconoscimento della nostra attività pluriennale, ma anche scelta cristiana che mira all'incontro e al perdono», commenta l'avvocato Pasquale Lattari, coordinatore dell'ufficio.